



Luigi Cazzato, Filippo Silvestri, a cura di. *S/Murare il Mediterraneo. Un/Walling the Mediterranean. Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni*. Lecce: Pensa Multimedia, 2016, 260 pp.

Olga Solombrino

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

o.solombrino@gmail.com

Olga Solombrino ha ottenuto il titolo di Dottore di Ricerca in Studi Culturali e Postcoloniali del Mondo Anglofono presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", con un progetto di ricerca su comunità della diaspora palestinese e politiche di visibilità e rappresentazione attraverso i media digitali. Ha pubblicato alcuni contributi sul tema degli archivi di memoria digitali della diaspora palestinese e su questione palestinese e approccio postcoloniale.



Pensare alla cosiddetta crisi dei rifugiati alle porte del Mediterraneo come il prisma attraverso cui guardare alle ultime evoluzioni nell'assetto socio-culturale del nostro e di altri paesi che si affacciano - più o meno fisicamente - su queste acque, è forse oggi inevitabile. Le immagini delle imbarcazioni troppo spesso di fortuna in rotta verso le coste italiane, in balia delle onde tra Grecia e Turchia, trasportate dal mare verso approdi imprevisi, quando non naufragano, concorrono sicuramente ad arricchire, con il loro sensazionalismo e sentimentalismo, una vasta iconografia della migrazione, che - dalle pagine dei giornali alle homepage dei social network - sta ridefinendo la percezione della contemporaneità e del nostro sguardo sul Mediterraneo. Questa iconografia della migrazione, carica di emotività e immediatezza, ha fatto da sponda visuale all'emergenza discorsiva con cui sono state e vengono tuttora raccontate, le storie dei passaggi, degli attraversamenti e dei naufragi che segnano il Mar Mediterraneo. Esso stesso, il Mar Mediterraneo, è diventato ancor di più l'archetipo di una storia interrotta, e sembra diventato imprescindibile parlare di Mediterraneo se non a partire dalla sua cornice funerea, dalle sue barriere innaturali, la sua cartografia di rovine.

Il Mediterraneo di cui facciamo esperienza oggi trova la sua più lampante connotazione nell'essere spazio dell'arbitrio dei governi, luogo della disposizione biopolitica e necropolitica delle popolazioni, quadrante dell'intreccio di una fitta relazione di poteri e tecnologie che si risolvono in un'organizzazione manageriale e spietatamente scientifica dell'esperienza dell'attraversamento e della migrazione. Sulle sue acque galleggia ormai a fatica la discutibile e discussa idea braudeliana di un mare unitario ma diverso, luogo di avvicinamento, mescolanza e contaminazione di popoli e razze. Mentre la costruzione culturale del Mediterraneo si sfalda per cementificarsi nella moltiplicazione di confini, materiali e simbolici, è allora sì necessario chiedersi, e cercare riposte incisive, per comprendere cos'è il Mediterraneo oggi, come ha scritto Iain Chambers: "un mare solido o una frontiera liquida, una barriera o un ponte?" (Chambers, *Mediterraneo Blues*, Bollati Boringhieri, 2012, 62). È con questo interrogativo, con le sfide che esso presenta, e con la necessità di nuove prospettive critiche che offrono spunti alla comprensione di questa modernità, che ha e deve avere un respiro discorsivo ben più ampio e complesso di quello dettato dall'iconografia della compassione che produce, che il collettivo eterogeneo di ricercatori di "S/Murare il Mediterraneo" ha elaborato il volume *S/Murare il Mediterraneo Un/Walling the Mediterranean. Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni*, (a cura di Filippo Silvestri e Luigi Cazzato, Pensa Multimedia, 2016). Nel libro collettaneo, in cui voci e lingue differenti si susseguono e si incrociano sulle stesse linee di pensiero (il libro presenta contributi sia in italiano che in inglese, quelli di Cristina Lombardi-Diop e Rosita Maglie), il collettivo di ricercatori *s/muratori* ha ragionato a partire dal confine, "elemento fondativo, politico-figurativo alla base degli statuti che regolano/non regolano la libera/non libera circolazione degli uomini, delle donne, delle bambine e dei bambini nel Mar Mediterraneo" (11).

Così si legge nel *Manifesto-Zattera*, che ripensa ai confini che hanno tradotto l'esperienza europea del Mediterraneo nella formazione di una fortezza, difficilmente raggiungibile da quella sponda sud e sud-est del Mediterraneo che si trasforma in periferia di un impero. Di fronte a questa congiuntura geo-politico/culturale, la proposta degli autori e del libro è quella di uno sviluppo di un pensiero del non-confine, *no-border thinking*, un pensiero che sia pratica di pensiero e politica insieme, e che si poggia su un sapere inter-disciplinare ibrido, per cercare quella che viene definita da

Paola Zaccaria, ideatrice del progetto e smuratrice di questo libro, una matrice *trans-mediterraneaAtlantica*.

Il libro nasce infatti come tentativo di risposta – di assunzione di responsabilità e di proposta di azione critica – generato da un percorso di riflessione su “come non tacere di fronte alla rapida erezione di muri/confini/recinzioni/sconfinamenti tra sponde e terre bagnate dal Mediterraneo declinato nei suoi innumerevoli nomi” (32) e attraverso quelle pratiche artistiche che nel libro chiamano “artivismo”, neologismo creato per identificare quelle forme d’arte in cui creatività e impegno cultural-politico si fondono: opere di studiosi, attivisti e artisti che declinano attraverso parole, immagini, performance la loro volontà di “disobbedienza civile in collegamento con i soggetti della mobilità” (32). Gli smuratori e le smuratrici del libro passano infatti in rassegna diversi esempi di arti visuali e sonore, tra cui i documentari *Asmat* (2014) di Dagmawi Yimer, *Io sto con la sposa* (2014) di Antonio Agugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman, *Fuocoammare* (2016) di Gianfranco Rosi e i lungometraggi di Crialese, ma anche le narrazioni del lucano Nigro, e le installazioni visuali di Banksy e JR, il raï-rock dei Crifu e le composizioni di Admir Shkurtaj, compositore a fisarmonicista nato in Albania, e Badara Seck, vocalist e attore senegalese. In questo intreccio di voci e immagini, mosaico di memorie e narrazioni, si pratica lo s/muramento invocato dal titolo del libro, coniugando dunque l’idea che il testo propone di produrre un sapere differente e accompagnare ricerca e attivismo.

I riferimenti teorici del libro sono molteplici ed estesi. Come i curatori scrivono difatti nell’introduzione, ci sono “diversi punti-architrave di articolazione-appoggio” che vengono di volta in volta messi in dialogo: dalla teoria dell’ospitalità al neomaterialismo, dalla geo-critica alla performatività, passando per gli studi post-coloniali e diasporici, teorie del *border crossing* e del *border thinking*. All’allestimento teorico viene dedicata la prima delle quattro sezioni del libro, in cui si succedono gli interventi di Paola Zaccaria, Luigi Cazzato e Cristina Lombardi-Diop, i quali contribuiscono a spostare il baricentro teorico e geo-politico del Mediterraneo, lasciando che esso si allunghi e si apra anche a quegli orizzonti atlantici, che già nei secoli passati sono stati battezzati dalla stessa storia di rotte di popoli, merci e modelli. Spostare lo sguardo e voltarlo verso l’esperienza delle Americhe vuol dire però al contempo riconoscere, per disconoscere, l’insistenza nella formazione europea dell’istituto coloniale, per cui una delle possibili vie di restituzione e liberazione passa attraverso il processo di *desprendimiento/delinking*, di cui parlano i due studiosi decoloniali Quijano e Mignolo, come di operazione epistemica che porta alle decolonialità. Così, è necessario anche nel nostro contesto sganciarsi dall’eurocentrismo – inteso come struttura storica epistemologica – che domina il Mediterraneo, che è stato per lungo tempo – come viene ricordato – un lago coloniale, e, come dice Cazzato, “*de-linkare* il nostro sguardo dal dominio della cartografia occidentale e farsi guidare, anche solo per un attimo, dallo sguardo sul mondo dell’altro coloniale” (51).

Così facendo, si può sovvertire la costruzione verticalista di questo mare e il dialogo impari tra le sue sponde. In particolare, il contributo di Cristina Lombardi-Diop, frutto di un’osservazione più “esterna”, fa emergere degli importanti spunti su alcuni frammenti discorsivi, come la figura del migrante, il concetto di confine e della postcolonialità, e dunque la prospettiva mediterranea, guardando al ruolo subalterno del Sud Italia in questa configurazione, richiamando ad una concezione più complessa di *meridionalità*, come possibile punto di rottura contro la presunta stabilità e unitarietà

dell'identità europea. Anche la questione meridionale, come quella mediterranea, è ancora una questione di confini, e il Sud, come oggetto storico e culturale, dimostra ancora una forza di reazione all'egemonia della centralizzazione europea e di poter reclamare un proprio ruolo geo-politico e culturale. Questo punto è reso evidente nel discorso di Lombardi-Diop facendo riferimento a varie pratiche artistiche, come le visualità proposte da Agnese Purgatorio e Ingrid Simon, ma anche pratiche di ricerca, come quella di *WatchTheMed*¹, e quella da cui questo libro nasce e in cui il pensiero critico del meridione (non a caso Franco Cassano, autore di *Pensiero Meridiano* [1996], è più volte citato nel testo) viene trasformato in una critica al paradigma frontaliero europeo; in una forma di mediterraneità che accoglie i punti di contatto con le Americhe e l'Africa, modellando così un paradigma *transMediterraneAtlantico*.

Dopo una densa ricognizione teorica, si aprono dunque le successive sezioni del libro. La seconda, "Lingue lungo i muri", viene dedicata alla problematica della lingua. Qui Annarita Taronna si interroga sulle evoluzioni dell'utilizzo dell'inglese come *lingua franca* per il dialogo tra soggetti in arrivo e in loco, configurandosi sempre più come una lingua in divenire, malleabile e flessibile, la cui grammatica e sintassi sono riscritte volta per volta dagli interlocutori e dalle loro contingenze. Nel secondo saggio in inglese, "Speaking of Migrants", Rosita di Maglie racconta invece di una lingua che si fa rigida e determinante rispetto alla costruzione di significati, quando si tratta di descrivere e categorizzare migranti, rifugiati e richiedenti asilo. Con un approccio da linguista informato dalla metodologia della linguistica applicata, Di Maglie guarda ai tentativi della Carta di Roma, della Carta di Lampedusa e del blog *Fortress Europe* di Gabriele Del Grande, come tentativi linguistici di abbattimento del discorso terrorista e securitario sulla migrazione, attraverso l'istituzione di nuove terminologie e nuovi glossari opposti al lessico mediatico che deumanizza e oggettivizza le esistenze già precarie e spossessate dei migranti. Nell'ultimo contributo sugli smuramenti linguistici, Lorena Carbonara riguarda invece a *Nuovomondo* (2006) e *Terraferma* (2012), film dell'italiano Emanuele Crialese, storie di migranti in attraversamento verso "altri mondi e altre terre", "prigionieri dei passaggi" tra Atlantico e Mediterraneo, e alla combinazione di lingua e poliglossia – una lingua dialettale che spicca all'interno di una babele nel primo, una lingua mista e approssimata nel secondo.

Il libro prosegue con "I molti segni sui muri", sezione in cui i tentativi di smuramento si concretizzano nelle pratiche artistiche. Se Claudia Attimonelli ragiona su fotografia, *street art* e attivismo, una triangolazione ben evidente nei lavori del franco-tunisino JR, i cui giganti ritratti fotografici di gente comune hanno tappezzato periferie e villaggi dentro e fuori l'Europa, e quelli dell'inglese Banksy, in particolare nella sua più recente trilogia del 2015 per le strade di Calais, porto d'approdo dei rifugiati diretti in Gran Bretagna, Gianpaolo Chiriaco ci conduce invece in un viaggio attraverso le trame sonore di Admir Shkurtaj, e Badara Seck, artisti approdati in Italia dall'Albania il primo e dal Senegal il secondo. In due recenti lavori del 2014, entrambi hanno, pur in maniera diversa, lavorato sulle storie dei protagonisti della migrazione, combinando dispositivi performativi differenti e una pratica polidiscorsiva, cercando di restituire la storia frammentata e le memorie del viaggio dai punti di vista eterogenei e plurali dei migranti in una versione polimorfa (e polivocale) e non stereotipata,

¹ *Watch the Mediterranean Sea* è una piattaforma digitale di mappatura, per monitorare le morti e le violazioni dei diritti dei migranti che avvengono ai confini marittimi dell'Unione Europea. Ultimo accesso: 5 dicembre 2016. <http://watchthemed.net/>.

cercando di complicare e risignificare le categorie e i percorsi genericamente associati alla migrazione. L'Adriatico e i percorsi tra le sue sponde di Italia e Albania, narrati nelle scritture del lucano Raffaele Nigro, sono i protagonisti del saggio di Vanna Zaccaro, in cui è la letteratura a gettare ponti di dialogo, solidarietà e umanità e a costruire una poetica della relazione.

Nell'ultima sezione del libro, la posizione dello sguardo si inverte, si apre e si espande. Con Pier Paolo Frassinelli l'operazione di smuramento si estende al continente africano e a un'idea più ampia di decolonizzazione, in cui l'atto del decolonizzarsi vuol dire aprirsi alle voci e ai testi, e alle dinamiche di riscrittura e resistenza africana, dalla piattaforma *Africa is a country* alle storie di Chimamanda Ngozi Adichie e Chinua Achebe e le riflessioni di Achille Mbembe. Con loro, attraverso l'atto di riappropriazione del discorso sulla rappresentazione, i confini – sempre più permeabili – vengono incisi e indeboliti da questa nuova sfera pubblica che, anche grazie all'utilizzo della rete, apre nuovi spazi e nuovi scenari di possibilità politica e culturale. Il “pericolo di una storia unica”, ormai famoso titolo di un intervento pubblico di Chimamanda Ngozi Adichie e che Frassinelli richiama nel suo saggio, è tanto un problema del continente africano quanto delle storie che si costruiscono nel Mediterraneo. È allora forse in questo senso che è importante uscire dal perimetro di questo mare per riuscire a comprendere i processi che in esso si attivano, sfuggendo a una chiave regionalistica, ma ragionando invece dei suoi popoli, delle sue moltitudini in diritto di poter controllare i propri movimenti, come nel saggio di Silvestri che riprende Negri e Hardt. Gli ultimi due saggi infatti, quello di Filippo Silvestri e Vincenzo Susca, ritornano su un discorso più speculativo, indagando sulla dimensione mediterranea attraverso la filosofia politica, ripensando a *Impero* di Negri e Hardt, al pensiero dell'arcipelago di Cacciari e all'ospitalità derridiana. Infine, Susca riporta il ragionamento sui barbari, riaprendo il discorso sulla fenomenologia dello straniero e sulla necessità storico-culturale della contrapposizione, in cui il barbaro è l'elemento rigenerativo.

Se, come scrive Susca, il barbaro, lo straniero alla cultura che si vuole dominante, l'altra faccia di un processo di civilizzazione, è oggi già dentro e non fuori i confini, impegnato a costruire nuove reti e nuove forme di relazione tecnosociale, non ci si può che augurare che sia dall'incontro tra barbari, nativi e soggetti in attraversamento, che si possa dar vita a un reale processo di destituzione e *desprendimento* del pesante sguardo euro-occidentale sul Mediterraneo, aprendosi a una rinnovata politica e poetica dell'ospitalità.